

GUERRA
NEI TERRITORILa drammatica
debolezza
dei due leader

MARCELLA EMILIANI

Non volano più solo pietre in Israele, volano pallottole e se israeliani e palestinesi non arriveranno al più presto ad una forma di accordo politico, quella cui assisteremo non sarà una riedizione dell'Intifada, ma una guerra vera e propria. A questo ha portato la straordinaria micopia del governo del Likud e la sequela di provocazioni messe a segno dal governo Netanyahu ai danni dei palestinesi e, più in generale, di tutto il processo di pace arabo-israeliano. L'apertura - tre giorni fa - del tunnel sotto la Via Dolosa a Gerusalemme è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso dell'esasperazione dei palestinesi. Che cosa hanno visto succedere infatti dalla salita al potere dello stesso Netanyahu? Si son sentiti dire che mai Israele avrebbe negoziato il futuro di Gerusalemme, destinata ad essere solo e soltanto una capitale ebraica; hanno visto rimandare alle calende greche l'evacuazione dell'esercito israeliano da Hebron; hanno assistito alla pianificazione di ben 5.000 alloggi per i coloni ebrei nei Territori; hanno subito la confisca di altro terreno nell'area di Gerusalemme Est; hanno sentito dire sempre da Netanyahu che mai avrebbe stretto la mano a quel «terrorista» di Arafat e quando glielo hanno visto fare, non possono non aver notato la smorfia gelata del suo sorriso di circostanza. E ancora: non hanno potuto impedire in alcun modo, solo due settimane fa, l'inaugurazione di una strada e di un altro tunnel di collegamento tra Gerusalemme Est e la colonia ebraica di Gush Etzion, un primo fatale tunnel che non a caso è stato soprannominato il «tunnel dell'apartheid». Somiglia infatti molto al concetto di segregazione razziale l'attuazione nei fatti di quello che il Likud di oggi pensa essere «la pace nella sicurezza». Il suo governo impone ai palestinesi dei diktat non negoziabili, procede per fatti compiuti come se non avesse alcun interlocutore politico nell'Autonomia palestinese, indebolendo ed umiliando anzi il suo presidente; infligge ai palestinesi stessi una logica del ghetto che è beffarda e anacronistica, oltreché dimostrasi molto pericolosa.

Con lo spettacolo che abbiamo di fronte in questi giorni a Gerusalemme Est, Ramallah e Nablus, per i palestinesi ma anche per gli stessi israeliani non c'è né pace né sicurezza. Pur di non arrivare a negoziare seriamente con Arafat, Netanyahu aveva dato assai tardivamente al suo slogan elettorale un altro significato, riassunto nella formula: il Libano innanzitutto. Con questo il premier israeliano intendeva mettere in secondo piano gli accordi coi palestinesi per entrare in trattative con la Siria sul futuro assetto del Libano meridionale. Compito molto arduo visto che, fin dalla sua elezione, aveva chiarito ai quattro venti che mai avrebbe restituito a Damasco le alture del Golan. Sperava forse che in cambio di un beneplacito israeliano sul protettorato siriano in Libano, fascia meridionale compresa, il regime di Hafez el Assad avrebbe rinunciato al Golan, addossandosi per di più la responsabilità di tenere a freno gli Hezbollah filo-iraniani? In tutti i casi anche questo calcolo si è rivelato sbagliato: è di pochi giorni fa l'allarme per l'ammassamento di truppe israeliane e siriane a ridosso dei confini. Ancora una volta, nemmeno a livello regionale, pace e sicurezza sembrano coniugarsi in un iter politico praticabile.

Non basta però dire che l'operato di Netanyahu nei suoi primi 100 giorni di governo ha aumentato le tensioni fino al limite di guardia dentro e fuori di Israele. Bisogna anche chiedersi perché è potuto succedere. Mettiamo pure in conto che la politica dei fatti compiuti di Netanyahu sia stata favorita dall'assenza del «controllo» americano, dovuto al periodo elettorale, dall'assenza tout court di una politica europea nell'intera regione ed anche dalla fiammata diversiva del Golfo col ritorno in scena di Saddam. Sono cose vere, ma l'interrogativo principale riguarda proprio Netanyahu. Se non aveva minimamente previsto un esito tanto negativo della sua operato è un naif della politica, miope e pericoloso. Se invece si è assunto un rischio calcolato, ci chiederemo come Hanan Ashrawi di fronte alle sparatorie dei soldati israeliani: «A che gli serve tutto questo?». Il timore in realtà è che - nel tentativo di tenere assieme un governo destrorso e ultrarotondo - Netanyahu non abbia davvero il controllo della situazione, navighi a vista e nasconda dietro atti di forza sconsiderati una profonda debolezza. Quella del suo «nemico» Arafat peraltro è arcinota. Se si dovesse davvero innescare una spirale di violenza, nessuno dei due sarebbe in grado di riportare né la pace né la sicurezza. L'avrebbero vinta gli estremisti di entrambe i fronti.



Poliziotti palestinesi sparano con fucili automatici contro le truppe israeliane a Ramallah. In basso, a Betlemme, un giovane palestinese gravemente ferito

Zighari/Ape Halawani/Ansa - Reuters

Palestina in rivolta: 55 morti

Battaglie con l'esercito d'Israele, oggi summit di pace?

È guerra nei Territori autonomi palestinesi. Si combatte in ogni città della Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Il bilancio dei combattimenti è di 55 morti, 44 palestinesi e 11 israeliani. Dal suo quartier generale di Gaza, Arafat ordina ai suoi uomini di resistere. In nottata l'annuncio per oggi di un incontro al Cairo tra Arafat e Netanyahu, con la mediazione del presidente Mubarak. Gli israeliani uccidono alla frontiera un poliziotto egiziano.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

È guerra. A Nablus, Hebron, Ramallah, Betlemme, in tutta la Cisgiordania. È guerra al valico di Erez, negli insediamenti ebraici di Netzarim e Kfar Darom, a Gaza. Si spara nelle strade, mentre nel cielo volteggiano minacciosi gli elicotteri militari con la stella di David e i carri armati d'Israele si ammassano ai confini dei Territori autonomi palestinesi pronti all'invasione. È guerra anche nel cuore di Gerusalemme, sul Monte degli Ulivi, a Betlemme, a Hebron, dove si è sparato nei pressi della Tomba dei Patriarchi. I morti sono cinquantacinque, almeno quaranta palestinesi e 11 israeliani; i feriti sono quasi un migliaio, in maggioranza arabi. A fronteggiarsi, stavolta, sono soldati in uniforme: gli agenti della polizia palestinese coprono con le armi l'azione degli «shebab», i ragazzini dell'Intifada. Alle pietre si sostituiscono i mitra. I primi incidenti sono scoppiati nei pressi degli insediamenti ebraici di Netzarim, Kfar Darom e Morag, nella Striscia di Gaza, presi di mira da centinaia di palestinesi armati di pietre e bombe incendiarie. I soldati israeliani rispondono aprendo il fuoco. Dalle fila dei manifestanti si staccano uomini armati di kalashnikov. Negli scontri restano feriti 20 palestinesi e

una decina di israeliani tra cui, in modo grave, un colonnello dell'esercito. Quando si sparge la notizia dei combattimenti, altri mille palestinesi marciano contro gli insediamenti ebraici al grido di «l'esercito di Allah è tornato». Gli scontri si intensificano: sul terreno restano i corpi senza vita di cinque palestinesi e due israeliani. Quasi contemporaneamente altri incidenti scoppiano al valico di Erez, fra la Striscia di Gaza e Israele, dove migliaia di dimostranti cercano di forzare i posti di blocco palestinesi per dare l'assalto a quelli israeliani. Dopo un fitto lancio di pietre contro i soldati israeliani - che rispondono sparando proiettili di plastica - entrano in azione alcuni cecchini palestinesi che, appostati su una vicina collina, tengono per ore sotto tiro gli israeliani ferendo anche un operatore della Tv ebraica.

Mentre nella Striscia era già battaglia, a Ramallah avevano inizio i funerali dei cinque arabi uccisi la sera prima. Dopo il rito funebre, migliaia di palestinesi marciano in direzione del posto di blocco israeliano sulla strada di Gerusalemme. Ma vengono fermati dai militari israeliani che aprono il fuoco anche da bordo di elicotteri uccidendo quattro dimostranti e ferendone centinaia. A

coordinare la risposta dei palestinesi sono ufficiali delle forze di sicurezza dell'Anp: ordini secchi, disposizione da combattimento, nulla a che vedere con la vecchia «rivolta delle pietre».

Dal suo bunker di Gaza, Arafat segue l'evolversi della situazione sul campo. I suoi più stretti collaboratori l'aggiornano sugli scontri. Il leader dell'Olp ordina ai suoi uomini di resistere, di difendere i territori dell'autonomia. Netanyahu lo raggiunge telefonicamente mentre è in volo da Bonn per far rientro in Israele: gli chiede di adoprarsi per porre freno ai combattimenti, propone un incontro al valico di Erez. «Non posso rispondere - finché il popolo palestinese sta sanguinando». L'incontro con il premier israeliano non è in questo momento la maggiore apprensione di Arafat. La cosa più importante è mantenere il controllo dei 50mila palestinesi in armi. Un fatto tutt'altro che scontato. Emblematico è quanto avvenuto al valico di Erez. Alla richiesta delle autorità israeliane di sospendere per alcuni minuti il fuoco per consentire l'evacuazione di un operatore televisivo israeliano rimasto ferito e bloccato in cima a una cisterna d'acqua, il capo della polizia dell'Anp, generale Nasser Yusef risponde positivamente. Ma quando Yusef - fedelissimo di Arafat - ordina ai suoi uomini di far tacere le armi, il suo comando viene del tutto ignorato e la sparatoria prosegue ancora a lungo, tanto da far temere che il cameraman, senza soccorsi, potesse nel frattempo morire disanguinato. Un episodio isolato, certo, ma che lascia pensare che il controllo di Arafat sulle proprie forze di sicurezza non sia così «totale» come il leader dell'Olp asserisce.

A Gerusalemme, intanto, il mini-



stro della Difesa israeliano Yitzhak Mordechai parla di situazione d'emergenza e invia rinforzi nelle zone in cui sono segnalati gli scontri più pesanti. Al suo fianco c'è il capo di stato maggiore delle forze armate, generale Amnon Lipkin-Shahak. Dai microfoni della Tv avverte: «Nelle prossime ore potremmo tornare in Cisgiordania» nelle zone sottoposte alla giurisdizione dell'Autorità nazionale palestinese. Una decisione che segnerebbe la morte del processo di pace e un gigantesco bagno di sangue. Nel pomeriggio, il generale Shahak si era recato al valico di Kisufim, nel sud della Striscia di Gaza, dove erano stati messi in allerta carri

armati ed elicottero da combattimento «Cobra» nell'eventualità di utilizzarli per soccorrere i coloni accerchiati. Nelle stesse ore, un'altra colonna di blindati israeliani scortata da due «Cobra» s'indirizzava verso la colonia di Beit El, a nord di Ramallah. E in nottata si è registrato un grave incidente lungo la frontiera israelo-egiziana: il comandante dei servizi di sicurezza del Sinai, che si trovava nella parte egiziana di Rafah per osservare l'evolversi degli scontri, è stato ucciso da una fucilata sparata dagli israeliani. Un altro poliziotto egiziano è rimasto ferito. È il primo grave incidente tra i due paesi dopo la firma del trattato di pace del 1979.

Tra i feriti
anche il leader
dell'Olp
Faisal Hussein

Feriti ieri anche Faisal Hussein, il responsabile palestinese per Gerusalemme est, oltre che leader dell'Olp in Cisgiordania. Hussein è stato colpito da una guardia di frontiera israeliana mentre partecipava ad una marcia lungo la via Dolosa per protestare contro l'apertura al pubblico del tunnel sotto le moschee. Insieme ad altre persone rimaste ferite negli scontri, Hussein è stato portato nell'ospedale Makased, a Gerusalemme est. Quello che tutti chiamano «ospedale dell'Intifada», dove il leader palestinese è stato medicato. La natura esatta dei colpi subiti non è nota, ma delle fonti palestinesi hanno fatto sapere che le ferite di Faisal Hussein non sono gravi e le sue condizioni non destano preoccupazioni.

Giovani palestinesi attaccano la tomba di Rachele a Betlemme e un collegio rabbinico a Nablus

Assalto ai luoghi di culto dell'ebraismo

NOSTRO SERVIZIO

Una densa nube di fumo si alza dalla «Tomba di Giuseppe», il collegio rabbinico di Nablus. Da ore centinaia di palestinesi assedia i soldati israeliani e gli studenti che sono asseragliati dentro. Da Gerusalemme si muove una colonna di blindati e carri armati con l'ordine di portare in salvo gli assediati. Ma i responsabili del collegio fanno sapere che preferiscono morire piuttosto che lasciare quel «luogo di preghiera» in mano ai musulmani. «Per noi è un simbolo - dice alla radio dei coloni «Canale 7» Yehuda Libman, uno dei seminaristi -. Non possiamo ammettere che la Tomba di Giuseppe sia ceduta ai terroristi palestinesi». Nella notte continua la battaglia. Da Nablus la guerra

scatenatasi nei Territori acquista sempre più i caratteri di una «guerra di religione». Nel mirino dei palestinesi vi sono i simboli di «Erez Israele»: gli insediamenti e i luoghi di culto. È così a Nablus, a Hebron, a Betlemme dove centinaia di palestinesi hanno tentato di dare l'assalto per il secondo giorno consecutivo alla Tomba di Rachele, uno dei più importanti luoghi di culto ebraico. È la risposta all'affronto del «tunnel della vergogna», considerato dai palestinesi-musulmani come un oltraggio alla loro fede. «Betlemme - dice all'Unità il sindaco della città Elias Freij - voleva essere il simbolo della possibile convivenza tra le diverse comunità religiose. Netanyahu ha cerca-

to di cavalcare per fini elettorali l'estremismo ebraico. Ha parlato del «diritto divino» di Israele alla Giudea e Samaria. I risultati li ho sotto i miei occhi: fanatismo chiama fanatismo, sangue chiama sangue». Le invocazioni alla «Jihad», la guerra santa contro lo Stato ebraico, ritmano gli attacchi dei palestinesi alla «tomba di Giuseppe», così come è in nome della «Torah» che i seminaristi asseragliati chiamano a raccolta i «difensori della fede ebraica». La fede viene brandita come un'arma: lo ammette il sindaco di Hebron, Mustafa Natshe, raggiunto telefonicamente nel suo ufficio, mentre attorno infuria la battaglia. «Lo avevamo denunciato da tempo - dice - : quei 400 coloni armati rappresentavano una provocazio-

ne costante per centomila palestinesi. Il loro fanatismo messianico non ha fatto che alimentare la forza degli integralisti islamici. Sono le due facce di una stessa medaglia, quella dell'intolleranza». Non è un caso, dunque, che i combattimenti a Hebron hanno il loro epicentro nella Tomba dei Patriarchi, luogo di culto sia per gli ebrei che per i musulmani. È qui che il 25 febbraio del '94 entrò in azione Baruch Goldstein, il medico-colono di Kiryat Arba che decise di vendicare il «sangue ebraico» aprendo il fuoco contro una folla di fedeli musulmani in preghiera. Ancor oggi la tomba di Goldstein è luogo di preghiera per centinaia di estremisti ebraici, che hanno innalzato un assassino a «re d'Israele». Nella notte

dell'odio, la religione viene asseruita a disegni di guerra. Nel suo nome si costruiscono «tunnel» che infiammano gli animi, si assaltano collegi rabbinici, si permette di radere al suolo la Moschea di Al Aqsa per costruirvi il terzo Tempio. Resta l'amara riflessione di Shimon Peres, l'ex premier laburista sconfitto anche dai fanatismi religiosi: «La situazione di «non pace» - dichiara - non è solo quella di una invasione militare: è anche il terrore, gli scontri, la perdita della buona volontà necessaria per la soluzione dei problemi». «Io non temo un'altra Intifada - aggiunge Peres - : temo una rivolta molto più sanguinosa». Una rivolta combattuta in nome di Dio o di Allah.

U.D.G.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Fico Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe BorelliRedattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

L'Asca Società Editrice de l'Unità S.p.a.

Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Laterza, Simona MarchiniAlessandro Natta, Antonio Motta
Alfredo Neri, Gerardo Neri, Claudio NeriIgnazio Rosati, Francesco Rocco
Gianluigi Serfini, Antonio ZolloConsiglieri delegati:
Alessandro Natta, Antonio ZolloDirettore generale:
Nedo TestiDirezione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 699961, telex 612491, fax 06 6783555

20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.

Iscr. come giornale mensile nel registro

del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995